

La fede del Saladino

Vita di Saladino di Bahà ad-din

Tratto da: Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. I, Il Medioevo, Torino, Loescher, 1983, pp. 63-67.

Fra le autentiche tradizioni canoniche ci sono queste parole del Profeta: «L'Islam poggia su cinque fondamenti: l'attestazione che non vi è altro dio fuorché Iddio, il compimento della preghiera, il pagamento della decima legale, il digiuno del ramadàn, e il pellegrinaggio alla Santa Casa di Dio (alla Mecca)». Ora, Saladino era di retta fede, e spesso aveva il nome di Dio sulle labbra: egli aveva attinto la sua fede dalle prove debitamente esaminate nella compagnia dei più autorevoli dottori e dei maggiori giureconsulti, acquistandone la necessaria competenza al punto da potere opportunamente interloquire quando se ne discorreva in sua presenza, sia pur non usando il linguaggio tecnico dei dottori. Ciò ebbe per conseguenza l'integrità della sua fede da ogni macchia di eterodossia, senza far trapassare la speculazione ad alcun errore teologico ed eresia; la sua fede era retta, conforme alle sane regole speculative, e approvata dai massimi dottori. L'imàm Qutb addin an-Nisaburi aveva compilato per lui un catechismo con tutti gli essenziali elementi dogmatici, e tanto egli lo aveva caro che lo insegnava ai suoi figlioli bambini, perché si imprimesse nelle loro menti fin dalla fanciullezza; l'ho visto io stesso insegnarglielo, e loro ripeterlo a memoria davanti a lui.

Quanto alla preghiera canonica, egli vi adempiva con grande assiduità nella forma dell'orazione in comune, tanto che un giorno disse che da anni non l'aveva compiuta che in quella forma: quando era ammalato, faceva venire il solo imàm, e si imponeva di levarsi e far la preghiera in comune con lui. Praticava assiduamente le normali orazioni extracanoniche, e se si destava di notte faceva una preghiera di due *raka'ât*, o se no le eseguiva prima della preghiera del mattino. Mai egli tralasciò la preghiera canonica finché fu padrone di sé: lo vidi pregare ritto in piedi nella malattia stesso di cui morì, e la omise solo nei tre giorni in cui perdette coscienza. E se l'ora della preghiera lo coglieva mentre era in viaggio, smontava da cavallo e pregava.

Quanto all'elemosina legale, egli morì senza aver presso di sé una somma tale da essere ad essa sottoposta, ché le sue elemosine extra-canoniche avevano consumato ogni suo avere; con tutto

quello di cui fu padrone, morì senza lasciare nel suo tesoro di oro ed argento altro che quarantasette dramme nasirite, e un solo pezzo d'oro di Tiro; né lasciò beni immobili né case né fondi né giardini né villaggi né seminati, né altro avere alcuno.

Quanto al digiuno di ramadàn, ci furono dei ramadàn che egli doveva rimettere, per causa di malattie susseguitesì in diversi tempi. Il cadì al-Fadil teneva il conto preciso di quei giorni, che Saladino aveva cominciato a rimettere a Gerusalemme l'anno in cui morì, perseverando nel digiuno per più del mese prescritto. Egli doveva ancor rimettere le omissioni di due ramadàn che le malattie e l'impegno nella guerra santa gli avevano impedito di osservare: il digiuno non si confaceva col suo temperamento, e Iddio lo ispirò a digiunare quell'anno per rimettere quelle omissioni: in assenza del cadì, tenevo io il conto di quei giorni in cui digiunava: il medico ne lo rimproverava, ma egli non voleva sentir nulla, e diceva: «Chi sa mai cosa può accadere...», quasi ispirato ad assolvere quel debito di coscienza; e tanto digiunò da soddisfare a quella rimanenza a suo carico.

Quanto al pellegrinaggio, aveva sempre desiderato e avuto l'intenzione di compierlo, specialmente l'anno in cui morì. Aveva allora ribadito la sua decisione in proposito, e ordinato di fare i preparativi: noi facemmo le provviste di viaggio, e non restava che mettersi in marcia, quando ne fu impedito dalla ristrettezza del tempo e mancanza dei mezzi che si addicono a un suo pari. Egli lo differì allora all'anno seguente, ma Iddio decise altrimenti; e questa è cosa a conoscenza di tutti, grandi e piccoli.

Egli amava ascoltare la recitazione del nobile Corano: faceva perciò un esame all'imam a ciò addetto, ed esigeva che fosse dotto nelle scienze coraniche e perfetto conoscitore a memoria del Testo sacro. Di notte, quando se ne stava nel suo gabinetto, chiedeva a chi lo vegliava la recitazione di due, tre o quattro sezioni del Corano, ed egli stava a sentire; nelle udienze generali, chiedeva alla persona a ciò addetta la recitazione di una ventina e più di versetti. Passò una volta accanto a un bambino che recitava il Corano dinanzi al padre, e siccome la sua recitazione gli piacque, se lo fece avvicinare, e gli assegnò una parte del suo vitto particolare, e legò a lui e a suo padre una parte di un podere. Umile e sensibile di cuore, pronto alle lacrime, soleva commuoversi e piangere il più delle volte a sentir recitare il Corano. Era assai desideroso di ascoltare la trasmissione delle tradizioni canoniche quando le udiva da qualche maestro di alta tradizione e vasta dottrina. Se questi frequentava la sua corte, lo faceva venire e ne ascoltava l'insegnamento, facendolo anche ascoltare ai suoi figliuoli e ai mamelucchi di servizio ivi presenti, e ordinando a tutti di mettersi a sedere nell'ascoltarlo, in segno di rispetto. Se poi quel maestro non era di quelli che battono alle porte dei Sultani, ed evitano piuttosto di presentarsi alle loro udienze, andava egli da lui e ne ascoltava le lezioni: ascoltò così il hafiz al-Isfahani in Alessandria, e trasmise da lui numerose tradizioni canoniche. Queste egli amava leggerle personalmente e mi faceva venire quando era solo, faceva portare dei libri di tradizioni, e le leggeva lui stesso; e quando capitava a una tradizione contenente un edificante esempio, si inteneriva e gli venivano le lacrime agli occhi.

Venerava altamente le regole della fede, credendo nella resurrezione dei corpi, nella retribuzione dei buoni col paradiso e dei malvagi con l'inferno, assentendo a cuore aperto a tutto ciò che la Santa Legge insegna, e detestando i filosofi, gli eretici e i materialisti, e tutti quelli che avversano la Legge. Ordinò per questo a suo figlio al-Malik az-Zahir signore di Aleppo di far giustiziare un giovane a nome as-Suhra-wardi, che si diceva nemico della Legge ed eretico. Quel principe suo figliuolo l'aveva fatto arrestare per quanto ne aveva udito, e ne informò il Sultano, che ordinò di ucciderlo: e così lo uccise, e lo tenne per più giorni sulla croce.

Aveva piena fiducia e confidenza in Dio, e a Lui ricorreva. Racconterò in proposito un episodio

di cui sono stato testimone: i Franchi - Dio li mandi in malora - eran venuti ad accamparsi a Bait Nuba, un luogo vicino a poche giornate di viaggio da Gerusalemme. Qui stava il Sultano, che aveva appostato elementi avanzati a stretto contatto col nemico, e vi aveva spedito le spie e gli informatori. Si succedettero così le notizie della ferma decisione nemica di venir su ad assediare Gerusalemme e darvi battaglia, con gran timore dei Musulmani. Saladino convocò gli emiri, e li mise al corrente della situazione critica che aveva colto i Musulmani, consultandoli sull'opportunità di restare a Gerusalemme. Quelli cominciarono a far complimenti, ma con reali intenzioni del tutto opposte, asserendo tutti che non v'era alcun interesse a che restasse lui personalmente in città, che sarebbe stato un esporre al pericolo l'Islam intero: loro, dissero, sarebbero rimasti, e lui sarebbe uscito con una parte dell'esercito, accerchiando il nemico come era accaduto ad Acri; lui avrebbe avuto il compito di tagliare i rifornimenti al nemico e metterlo alle strette, «loro quello di difendere la città. Il Consiglio si sciolse su quella decisione, ma Saladino era fermo nell'idea di restare in città di persona, ben sapendo che se non fosse rimasto lui non sarebbe rimasto nessuno. Andatisene gli emiri a casa loro, venne uno da parte loro a comunicare che essi non sarebbero rimasti se non fosse rimasto il fratello del Saladino, al-Malik al-'Adii, o uno dei suoi figliuoli, a comandarli e a cui loro obbedissero. Saladino capì che con ciò volevan dire che non sarebbero rimasti, e ne restò angustiato e perplesso. Quella notte, che fu la notte di un venerdì, io fui di servizio accanto a lui dal cader della sera fin presso l'alba; era d'inverno, non c'era altri in terzo con noi che Iddio; prendemmo a discutere questo e quel progetto, esaminando quanto ogni singolo progetto implicava, fino al punto che egli mi fece pietà, e cominciai a temere per la sua salute, vedendolo sopraffatto dalla disperazione. Lo pregai di distendersi sul letto, nella speranza che potesse dormire un po', ed egli mi rispose: «Forse hai sonno tu stesso», e si levò. Appena fui io rientrato nel mio alloggio, ed ebbi posto mano a una mia faccenda, che spuntò il mattino e risonò l'appello del muèzzin alla preghiera. Facevo quasi sempre con lui la preghiera mattutina, e perciò entrai da lui che stava facendo le sue abluzioni: «Non ho chiuso occhio», mi disse. «Lo sapevo», risposi. «Come lo sapevi?» «Io stesso non ho dormito, né c'era più tempo per dormire». Facemmo la preghiera, e riprendemmo a discorrere del solito problema. «M'è venuta un'idea, - gli dissi, - che credo sarà utile, a Dio piacendo». «E sarebbe?» «Rivolgersi a Dio altissimo, a Lui ricorrere e in Lui confidare per risolvere questa situazione angosciosa». «E come dovremmo fare?» «Oggi, - dissi, - è venerdì. Vostra Maestà faccia l'abluzione nell'andare alla preghiera pubblica del venerdì, e compia come al solito la preghiera nella Moschea al-Aqsa, al luogo donde parti pel viaggio celeste il Profeta; offra qualche segreta elemosina per mano di persona di sua fiducia, e faccia poi una preghiera di due *raka'at* tra il primo e il secondo appello del muèzzin, invocando nel prosternarsi Iddio altissimo - c'è in proposito una autentica tradizione del Profeta - e dica: "Dio mio, è venuto meno ogni mio mezzo terreno per dar vittoria alla tua fede, e non mi è rimasto che rivolgermi a Te, al tuo ausilio appoggiarmi, e nella tua bontà confidare. Tu mi basti, tu ottimo curatore!" Iddio è troppo generoso per fare andar delusa la tua preghiera». Saladino fece tutto secondo il mio consiglio: io pregai al solito al suo fianco, lui fece le due *raka'at* tra il primo e il secondo appello, e io lo vidi prostrato, con le lacrime che gocciolavano sulla sua bianca barba e sul tappeto della preghiera, senza che io potessi udire le sue parole... Il giorno non era ancor finito, che arrivò un messaggio da 'Izz ad-din Giurdik, capo degli avamposti, che informava come i Franchi fossero in gran movimento. Tutto il loro esercito, montato in sella, si era quel giorno messo in marcia verso la pianura, dove si erano fermati sino al pomeriggio, rientrando poi alle loro tende. Il mattino del sabato, arrivò un secondo messaggio riferendo che avevan ripetuta quella stessa mossa, e durante il giorno giunse una spia a riferire che era sorta discordia fra loro. I Francesi ritenevano

si dovesse assolutamente assediare Gerusalemme, mentre il re d'Inghilterra con i suoi non voleva mettere a repentaglio la cristianità e gettare i suoi allo sbaraglio su quel territorio montuoso e privo d'acqua, avendo il Sultano fatte inquinare tutte le fonti attorno a Gerusalemme. Essi eran quindi usciti a consiglio, essendo lor costume di non tener consiglio di guerra se non in sella ai loro cavalli. E avevan deciso di rimettersi al consiglio di dieci persone dei loro, facendole arbitre di una decisione a cui loro si sarebbero rimessi. E la mattina del lunedì arrivò il lieto annuncio che erano partiti, tornandosene dalla parte di ar-Ramla. Questo io vidi coi miei occhi, della fiducia in Dio del Saladino.